

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

CIRO TRABALZA. — *Storia della grammatica italiana*. — Milano, Hoepli, 1908 (pp. xvi-561 in 8.º).

Il punto di vista, dal quale questa storia della grammatica è stata condotta già appare, con molta chiarezza, dall'organismo del libro. E il T. stesso, del resto, e nella introduzione e nella conclusione, e più altre volte altrove, dice in modo esplicito e chiaro quale codesto punto di vista sia stato. Questa storia della grammatica deve essere la storia dell'annullarsi della grammatica, in quanto conoscenza della espressione, nella scienza della espressione, cioè nella estetica —; nei libri dei grammatici appare una linea di progresso sui generis, il progresso della dissoluzione, il progresso della morte (p. 5) —; questa storia deve condurci alle porte della scienza (p. 8) —; essa deve mostrare in qual modo dalla grammatica empirica si sia passati alla filosofica, e da questa alla estetica (p. 5) ecc. — Il T. giustifica questo punto di vista, negando che le grammatiche siano organismi capaci di vita e di evoluzione proprie, e affermando che esse debbano essere ricondotte e ridotte, nella loro essenza nuda, all'una o all'altra delle due forme teoretiche dello spirito (p. 2). Ma il T. non s'è accorto che questo equivale a cercare, per fare la storia della grammatica, un punto di vista dal quale la grammatica non possa più scorgersi. Chi compia davvero la dissociazione dei vari e mutevoli elementi, dei quali la grammatica è materialmente contesta, e la riduca davvero alla sua nuda essenza, si trova in presenza non della estetica, nè della critica estetica, ma — proprio — della grammatica. Il grammatico, in quanto è grammatico, non pensa, ma vuole —; vuole fissare certi schemi, perchè sono utili. In quanto tale, la grammatica ha organismo e ha vita, e, come tutto ciò che vive, non ha nessuna voglia di morire, ma si evolve: e, dunque, ha storia. L'affermazione che la grammatica sia incapace di vita e di evoluzione proprie è vera, ma è vera solo nel senso, che è impossibile ad ogni storia speciale essere storia altrimenti che facendo confluire tutta la storia nella storia del proprio oggetto. Giacchè solo tutta la storia è storia; e solo lo spirito nella sua inscindibile unità e nella sua concretezza vive e diviene. Ma il senso, che a quella affermazione assegna il T., non è quello qui sopra indicato. Una storia della grammatica, in quanto, non già estetica o critica estetica, ma, appunto, grammatica, è dunque possibile a quel modo stesso che sono possibili una storia della poesia e una storia dell'arte, le quali non cessano punto d'es-

sere storia della poesia e storia dell'arte, perchè poesia ed arte siano, in realtà, tutto lo spirito fattosi poesia o fattosi arte. E una storia siffatta non potrà, com'è d'ogni storia, consistere in altro che nel rifare la genesi dei prodotti spirituali dei quali è storia —, e sarà, pertanto, storia dello spirito pratico, e non storia dello spirito teoretico. E perciò una storia della grammatica, condotta dal punto di vista dal quale il T. ha voluto condurre la sua, non sarà mai altro che di nome storia della grammatica; in realtà essa sarà sempre, e in ogni suo momento, storia della estetica. Questo non dovrebbe aver bisogno di dimostrazione. Indagare in qual modo e per quali vie la grammatica del Rinascimento, in quanto era o mirava ad essere scienza della espressione, sia diventata la estetica moderna, è in realtà — a non lasciarsi ingannare dalle parole — indagare in qual modo e per quali vie la estetica del secolo XVI sia diventata la estetica del XIX o del XX. La linea, lungo la quale il T. vuol disporre i fatti, mentre deve necessariamente attraversare, e attraverso difatti, in tutta la sua lunghezza, la storia della estetica, compare invece nella storia della grammatica, solo quando la grammatica tenda ad essere o sia scienza della espressione. Ciò vuol dire che questa linea nella storia della grammatica non compare, in realtà, mai. E chi scenda con un chiaro concetto della grammatica nella storia della grammatica, a cercarvela non pensa neppure, perchè sa già che volizione e concetto son due forme diverse dello spirito, e che nè la volizione di concetti cessa d'essere volizione, nè il concetto d'essere concetto, perchè volizioni di concetti e concetti appaiono allo spirito, non ancor giunto al pieno possesso di sè, indiscriminati.

Chi vorrà affermare — scrisse ad altro proposito Hegel — che noi dovessimo aspettare a digerire, fino a che non avessimo prima compiuto lo studio dell'anatomia e fisiologia? — Storia della grammatica e storia della estetica son, dunque, non una storia, ma due. Nulla può impedire a chi lo reputi praticamente opportuno di narrare tutt'e due queste storie in un libro solo. Ciò che importa è, che ciò che è teoreticamente *due*, e solo praticamente *uno*, non diventi anche teoreticamente *uno*.

La conclusione che manchi, dunque, fra storia della grammatica e storia della estetica ogni punto di contatto, e che lo storico della grammatica debba segnarsi e darsela a gambe, tutte le volte che dai libri dei grammatici sia condotto in presenza della estetica, — non sarebbe legittima. Le relazioni della prima storia con la seconda sono quelle stesse che possono intercedere, o necessariamente intercedono, fra l'oggetto della prima e quello della seconda. La estetica compare nella grammatica o 1.º in quanto si giustapponga ad essa —, o 2.º in quanto muova da essa per superarla e annullarla —, o 3.º in quanto si lasci sopraffare da essa, riconoscendo agli pseudocconcetti, fra i quali quella si muove, dignità di concetti —, o 4.º come consapevolezza che ogni grammatica reca necessariamente implicita in sè del suo limite e del suo fine. — Il primo e il secondo rapporto son fuori del campo visivo dello storico della gramma-

tica, perchè il primo è rapporto meramente estrinseco, e il secondo consiste in questo, che la grammatica c'era, ma non c'è più, perchè l'estetica l'ha uccisa. Nel terzo caso l'errore teoretico, al quale il grammatico è stato tratto dal desiderio di dedurre filosoficamente i suoi pseudoconcetti, e dal quale, se fecondo — come spesso avviene — d'impulsi e di stimoli al pensiero, lo storico della estetica non può prescindere, entra di pieno diritto anche nella storia della grammatica; ma è chiaro per quali vie e in che modo, e che v'entra, insomma, non in quanto lo pseudoconcetto abbia cercato col suo torpido volo il concetto, ma in quanto l'errore teoretico, che è l'immane risultato di questi voli icarii dell'empirismo, non può, fattosi base di nuove volizioni, non diventare fonte di errori pratici, e cioè di errori del grammatico in quanto grammatico (1). Ma, concepito in tal modo, il terzo modo di relazione s'annulla nel quarto, giacchè anche nel quarto la estetica non può essere altrimenti concepita che come uno degli elementi costitutivi della base teoretica, sulla quale la volizione grammaticale è sorta. Isolare questo elemento e farne la storia è, di nuovo, abbandonare, senza speranza di mai più ritrovarla, la storia della grammatica, per entrare e restare nella storia della estetica. E, giacchè il primo e il secondo modo di relazione ci sono apparsi filosoficamente insussistenti, e i quattro indicati esauriscono la serie delle relazioni pensabili fra grammatica ed estetica —; ritorniamo anche per questa via alla conclusione di sopra enunziata, che storia della grammatica e storia della estetica, in quanto ciascuna di esse è storia del proprio oggetto, corrono su due linee, che, prolungate finchè si voglia, non possono incontrarsi, nè difatti s'incontrano. Il libro del T. n'è, come vedremo, la prova migliore.

A questo l'amico Trabalza potrebbe obiettare che, giacchè appaiono nei libri dei grammatici, accanto alla grammatica vera e propria, idee spesso notevolissime sul linguaggio —, nulla poteva vietargli di narrare —, lasciando nello sfondo del libro la storia della pura grammatica —, la storia di codeste idee estetiche dei grammatici. Ma accettare, come atto a salvare il punto di vista del T., questa obiezione, significa accettare la identificazione della storia delle idee estetiche dei grammatici con la storia della estetica. E l'assurdità di questa identificazione non ha bisogno d'esser mostrata.

Il libro è, dunque, avviato verso una meta non raggiungibile. Fortunatamente esso finisce molto spesso con l'essere —, contro ogni sua intenzione, e nonostante i suoi sforzi d'essere storia dell'annullarsi della grammatica —, o storia della grammatica in quanto grammatica, o esibizione di utili ragguagli intorno alle idee estetiche dei grammatici. Dove questo è avvenuto, il lettore si trova quasi sempre in presenza di un

(1) Su questo argomento dei rapporti della filosofia con la descrittiva pratica, v. B. CROCE, *Filosofia dello spirito*, vol. III, cap. VIII.

saldo e coerente organismo storico. Guardato dall'alto e nelle sue linee generali, il libro è, — dove, s'intende, storia della grammatica e storia della estetica sono state tenute distinte, — un tentativo, quasi sempre egregiamente riuscito, di rintracciare nella storia dello spirito italiano le ragioni che han determinato lo svolgersi della grammatica italiana dalle *Prose* del Bembo e dalle *Regole* del Fortunio alla grammatica dell'uso moderno, di derivazione manzoniana. — Il T. ha scavato di solito profondo nel sottosuolo della storia della grammatica, e il più delle volte è pervenuto a determinare con molta acutezza le forze che v'han lavorato — nascoste — per entro. Questo gli ha riempito di movimento e di vita la storia, così desolatamente arida all'apparenza, e da lui stesso teoreticamente negata, della pura grammatica, e gli ha dato quella viva simpatia per il suo soggetto e quella fiducia in esso, dalle quali derivano alcuni fra i pregi migliori del libro. — Veggasi, ad esempio, come siano acutamente colte e illustrate le relazioni della grammatica cinquecentesca con le dottrine estetiche del Rinascimento. Qui non si tratta delle relazioni, dimostrate di sopra accidentali ed estrinseche, fra grammatica ed estetica; ma della relazione, che necessariamente stringe la volizione dello pseudoconcetto grammaticale con tutti gli elementi della base teoretica sulla quale essa volizione è sorta; e anche, dunque, con la estetica. Queste son forse le più lucide e persuasive pagine del libro. Il T. ha dimostrato con molta chiarezza come la intima forza, che sospinse la grammatica cinquecentesca dalle *Prose* del Bembo, che iniziano, agli *Avvertimenti* del Salviati, che concludono il movimento grammaticale del Cinquecento, sia *il naturale permutarsi e determinarsi del principio direttivo della critica letteraria del Rinascimento nelle sue formè di imitazione, teoria, legge*: e cioè la evoluzione stessa della Poetica del Rinascimento, quale fu, in un suo noto libro, con mano rapida e sicura tracciata dallo Spingarn. Perciò la grammatica cinquecentesca cominciò osservando e consigliando con molta modestia, e finì draconianamente legiferando. Questa caratteristica metamorfosi era già nel quarto decennio del secolo XVI un fatto compiuto. Entrata in questa via, la grammatica vi camminò forte, e la percorse risolutamente sino in fondo. La grammatica così poco sistematica e imperativa del Bembo e degli immediati successori, ma tutta, in compenso, illuminata da un vivace e vigile sentimento della forma concreta, si irrigidì, si cristallizzò, fu presto un rovetto di regole, di eccezioni e di schemi, privi non solo, com'è facile intendere, del valore teoretico, che si voleva ad essi attribuire, ma privi anche, il più delle volte, d'ogni pratica utilità. Perduto ogni contatto con la forma concreta, scambiate per corpi reali e saldi le ombre vane delle sue categorie e delle sue leggi, essa penetrò arditamente, smarrita ogni consapevolezza del proprio limite, nei domini della estetica e della critica; e, per essere filosofia e per essere critica, cessò d'essere grammatica, senza riuscire ad essere nè filosofia nè critica. Si pensi, per esempio, a quel che divenne nelle mani dei grammatici del tardo Cinquecento, la

teoria dell'uso trecentesco, che pur era stata una delle più geniali creazioni di pseudoconceppi della grammatica del Rinascimento. La teoria, non priva nel Bembo di elasticità, è diventata nel Muzio un *prun rigido e feroce*. Guai ad appressarvisi! La vera lingua non è per lui quella che *s'impara dal babbo o dalla mamma*, ma quella che s'impara dalle scritture. E la vera lingua italiana è la lingua usata dai trecentisti « che si tennero più lontani dall'idiotismo, usando solo parole e frasi purissime e costrutti approvati dalla grammatica, quindi del Boccaccio del *Decameron* e non del *Corbaccio*, e non di tutto il *Decameron* ». Così la grammatica del Rinascimento precipitava, di conseguenza in conseguenza, sino alla grottesca esagerazione di sé stessa, e correva rapida alla morte. Non meno felicemente mi paiono illustrate altre connessioni del movimento grammaticale del Cinquecento con altre manifestazioni e bisogni dello spirito italiano del Rinascimento. Così è con molta limpidezza veduto, che del lungo, pertinace, sottile lavoro della grammatica cinquecentesca sulla parola volgare debbono essere ricercate le ragioni profonde in tendenze e bisogni dello spirito critico della Rinascenza; e che l'Italia del Cinquecento deve in gran parte a questi derisi grammatici la conquista di quella chiara e ferma consapevolezza del valore e della importanza della letteratura nazionale, che fino a questo momento le era mancata, e che non mai — può aggiungersi — le era stata necessaria come ora che, spezzatasi la dura crosta dell'Umanesimo, lo spirito italiano si trovava, senza possibilità di altre illusioni, in presenza di sé stesso. Guardata da questo alto punto di vista e colta, per così dire, nel suo sgorgare dallo spirito stesso del Rinascimento, l'opera di questi umili grammatici appare sotto nuova luce, e come nobilitata da queste sue intime connessioni con i più alti e seri interessi spirituali della Rinascenza. — Senza dire che fa sempre piacere trovar degli storici che stian dinanzi alla Storia col cappello in mano, e non la trattino come si tratta una cuoca che abbia bruciato l'arrosto, o perso tempo per via. Vero è che questa reverenza non può esser che di coloro, che abbian fissato, almeno per un istante, gli occhi in quel volto!

Ho voluto riassumere con qualche ampiezza questa parte del libro, perchè il lettore potesse farsi un concetto della larghezza di idee, con la quale l'indagine è condotta, e della sua utilità. Ma sarebbe facile, se fosse qui opportuno, mostrare, seguendo il T. nel suo faticoso cammino, su che solida ossatura riposino molte altre parti del libro, e di che larga copia di fatti e di idee, di quanti nuovi, o acuti, o assennati giudizi, di quante notizie per lo storico della grammatica o delle idee estetiche preziose o curiose, il libro vada ricco, e con che coscienziosa preparazione e con che vivo e simpatico ardore la faticosa indagine in questo campo presso che inesplorato della storia della grammatica sia stata intrapresa e proseguita. — Ma, detto questo, è necessario soggiungere che il concetto, che il T. s'è fatto di ciò che una storia della grammatica abbia da essere, non sempre se n'è rimasto inoperoso fuori e sopra del

libro, e che è invece sceso più volte, con effetti non difficili a immaginare, a lavorarvi per entro. E ne ha deformato e scontorto il disegno, e ne ha più volte intaccata la viva sostanza.

La linea, lungo la quale il libro si sviluppa, è questa: la storia della grammatica del Rinascimento è la storia del lento avviarsi della grammatica empirica verso la grammatica ragionata. Il razionalismo appare per la prima volta, chiaramente affermato, nella grammatica del Buonmattei. Di qui la importanza, che ad essa attribuisce il T. Al sorgere della grammatica ragionata la storia della grammatica si biforca: c'è, da un lato, lo svolgersi della grammatica empirica in ragionata, e c'è dall'altro « il perpetuarsi della grammatica empirica nei suoi vecchi schemi, con poco frutto della scienza ». Chi vuol esser sicuro d'andare per un cammino filosofico ha da battere, non la seconda via, ma la prima (p. 367 sg.). Con il Du Marsais, con il Bouchet, con il Beauzée in Francia, con il Cesarotti, con il Soave ecc. in Italia, la metamorfosi della grammatica empirica in ragionata s'è già pienamente effettuata. Ma la grammatica ragionata si disfece nel secolo seguente: essa *cadde sotto i colpi del risorto purismo*. Col Puoti, col Gherardini, col Rodinò si torna alla grammatica puramente empirica. « Sopravvisse », scrive il T., « la parte puramente empirica... », sopravvisse cioè la grammatica spogliata d'ogni « elemento filosofico e conoscitivo. A che si doveva logicamente venire, « e il fine e la funzione della grammatica non potevan non esser quelli « che abbiám visto aver riconosciuti il Puoti » (p. 503). E fu un discepolo del Puoti, Francesco de Sanctis, che, primo in Italia, addivenne a una generale liquidazione della grammatica ragionata. — Ancor più nuovo e originale e limpido negatore che non fosse stato il De Sanctis, riuscì nel libro sulla lingua italiana A. Manzoni (p. 511). « Chi metta la parola uso... in rapporto con lo spirito artistico del Manzoni, vedrà che in esso l'uso s'identifica con la causa generatrice dell'espressione. E in questo è la superiorità della sua dottrina » (ibid.). Attraverso alla quale il T. giunge alla odierna grammatica dell'uso, che, « conscia del suo modesto compito, vi spiana la via all'apprendimento della lingua che vi occorre o vi può occorrere, senza mettervi nè la catena a' piedi nè le manette » (p. 519). Il libro si chiude con un cenno delle teorie estetiche del Croce, alle quali è dovuto quel totale annullamento della grammatica come scienza della espressione, che è la meta faticosamente cercata, e ora infine raggiunta, di tutta la storia della grammatica. — Questo pare, ma non è un organismo. Guardato da vicino e con attenzione, il libro rivela le commettiture de' varii pezzi, ond'è composto. I capitoli, che il T. ha dedicato alla grammatica del Rinascimento, sono, come ho detto, fra i più importanti e i meglio riusciti del libro. Ma quali sono i risultati della lunga indagine? Questi: che la grammatica, « vista così dall'alto e in complesso, rimase grammatica, ritenne cioè la sua natura di espediente didattico rivolto all'apprendimento della lingua, com'era richiesto appunto dall'interesse, che il nuovo idioma, ormai trionfante del latino,

suscitava intorno e su di sè » (p. 240); « che, se non è da dire che questo lavoro dei grammatici si svolgesse al di fuori d'ogni influenza scientifica, è ben certo però che esso non s'improntò che di rado d'una determinata dottrina filosofica »; che quella, quale si sia, portata filosofica, che alla grammatica del Rinascimento è da riconoscere, viene ad essa « dalla base indiretta su cui sorge, dal carattere de' bisogni, di cui è espressione, dalle cause remote onde deriva, perfino dal sentimento di chi la produce » (p. 365). Non si potrebbe dir meglio. Difatti i grammatici del Rinascimento non s'impacciarono mai troppo d'estetica. E il razionalismo della estetica del Rinascimento, se si prescinda dalle tracce poco notevoli da esso lasciate nelle grammatiche del Rucellai, del Giambullari e di pochi altri, non compare — come dottrina estetica amalgamata o giustapposta all'empirismo grammaticale — se non nelle grammatiche del secolo XVII. Il libro del Buonmattei presenta, sovrapposti l'uno all'altro, l'elemento empirico e l'elemento filosofico (razionalismo). In quanto grammatico, egli si riallaccia, come ben mostra il T. stesso, alla tradizione grammaticale cinquecentesca; in quanto filosofo, si riconnette a correnti di idee non penetrate fino a quel momento nei libri dei grammatici. Ciò vuol dire che la *grammatica* del Buonmattei non è un libro, ma due, e che la storia di essa non è storia di un unico oggetto, ma di due diversi. Finchè il T. narra insieme queste due storie, ma le tiene teoreticamente distinte, non c'è che da essergli grati di avercene date due in una volta. Il male è, che la vista a lungo andare gli s'intorbida, e che egli finisce col vedere un solo oggetto dove ce ne son due, e col presentare la tendenza filosofica che appare nel libro del Buonmattei come un risultato della evoluzione della grammatica del Rinascimento. Quand'egli scrive, per esempio, che la *storia della nostra grammatica precettiva, in quanto contiene una tendenza filosofica, finisce col Buonmattei* (p. 387), i due oggetti stan già dinanzi al suo sguardo, non più come due, ma come uno. Perchè la verità è che gli accostamenti e le fusioni del razionalismo con l'empirismo grammaticale finiscono così poco con il Buonmattei, che cominciano invece con esso. E lo stesso T. è altrove, come s'è visto, costretto a riconoscerlo. Il libro cerca qui invano, smarrita la coscienza della propria duplicità, di fondere storia della grammatica in quanto estetica e storia della grammatica in quanto empirismo in una unica storia. Ma questo non può recar meraviglia, se il T. ha prefisso alla storia della grammatica una meta ch'è fuori del suo cammino, e verso la quale essa si rifiuta d'incamminarsi. Il T. dice, — s'è visto, — che, sorto il razionalismo, la storia della grammatica si biforca. « Le grammatiche empiriche, perdono da questo momento quasi del tutto ogni portata filosofica: cessano, in quanto grammatiche puramente precettive, d'appartenere alla storia dello spirito filosofico, della linguistica generale o estetica » (p. 367). — Ma io mi domando: che s'ha da intendere per portata filosofica delle grammatiche empiriche? Quella, che vien loro *dalla base indiretta su cui sorgono, dal carattere dei bisogni di cui sono espressione,*

dalle cause remote onde derivano? o quella che deriva ad esse dal loro cessare di esser grammatica, per essere o tentar di essere estetica? Nel primo caso nessuna grammatica, sia empirica e precettiva finchè si voglia, è priva di portata filosofica. Forse che la grammatica, per esempio, dell'uso moderno non ha, anche essa, per la base indiretta su cui sorge, per il carattere de' bisogni di cui è espressione, per le cause remote onde deriva, portata filosofica? Non scorre forse sotto il manzoniano pseudoconcetto del vivente uso fiorentino tutta la storia dello spirito italiano nel secolo XVIII e nel primo cinquantennio del XIX? Nulla è, che non abbia in quel senso portata filosofica. Ogni volizione grammaticale è, da questo punto di vista, — che è non storico, ma filosofico, — identica a tutte le altre. — Nel secondo caso, che i libri dei grammatici, anteriori o posteriori che essi siano al Buonmattei, abbiano o no portata filosofica, è cosa del tutto accidentale. E nell'atto stesso che noi riconosciamo o neghiamo ad essi portata filosofica *diretta*, noi abbandoniamo la storia della grammatica, ed entriamo in quella della estetica. — Ancora: quando mai le grammatiche, *in quanto grammatiche puramente precettive, destinate al comodo pratico dell'apprendimento delle lingue*, hanno appartenuto alla storia della linguistica generale o estetica? In quanto son nude di portata filosofica diretta, non han mai appartenuto ad essa, nè possono appartenerle. Vero è che, in quanto non possono mancare di portata filosofica indiretta, le han sempre appartenuto, nè possono non appartenerle. Il bivio, che la storia del T., giunta a questo punto del suo cammino, ci addita, non è un bivio, se le due strade che le stanno dinanzi sono, non una strada, ma due anche alle sue spalle. E ad ogni modo, delle due strade che essa ha dinanzi, riesce essa davvero a infilare quella che conduce alla meta? Il T. dice di volersene andare per un cammino filosofico, e si propone di farci assistere allo svolgersi della grammatica empirica in grammatica filosofica. Ma questo svolgimento è una sua illusione. Il problema è, anche qui, non unico, ma duplice: c'è, da un lato, lo svolgersi e affermarsi, dal secolo XVI al XVIII, della estetica razionalistica, c'è dall'altro lo svolgersi dell'empirismo grammaticale. Per trasformare questa illusione in realtà e dare unità a quella duplicità, non c'è che un mezzo: lasciare in pace la storia della grammatica in quanto grammatica e la storia della grammatica in quanto estetica, e provarsi a scrivere la storia della grammatica in quanto libro. Ma chi si mettesse su questa via, finirebbe, perduti ben presto di vista i libri dei grammatici, col trovarsi immerso fino agli occhi nella storia della cultura. Il T. ha, al solito, amalgamato i due sopra accennati punti di vista, e creduto che la sua storia, — mentre egli la obbligava a inoltrarsi faticosamente fra la sterpaglia delle innumerevoli grammatiche ragionate, dalle quali fu allietato il secolo XVIII, — camminasse speditamente verso la meta da lui prefissale; senza pensare ch'egli si trovava su questo terreno in presenza, quasi sempre, non già della filosofia, ma o di filosofia fattasi volontà, e cioè di filosofia non più tale; o di filosofia di non filosofi, e cioè di filosofia non

ancor tale. Sarebbe infatti impresa non facile trar fuori dalla sterminata caterva di grammatiche ragionate studiate dal T. più di un paio di volumi, ai quali sia possibile riconoscere una qualche importanza in una storia di idee, quale questa del T. vuol essere. — Non è, dopo ciò, necessario spender molte parole per mostrare a quale espediente il T. sia ricorso, perchè storia della grammatica come empirismo e storia della grammatica come estetica procedessero, bene o male, agganciate insieme, verso la meta voluta. Egli estrae da una serie di grammatiche l'elemento filosofico, che è, come s'è visto, alla base di ogni volizione grammaticale, e allaccia poi in fretta non già quell'elemento filosofico, ma il gruppo di volizioni dal seno delle quali l'ha tratto, con le teorie estetiche, che, — quando abbandona la storia della grammatica, ed entra in quella della estetica, — si trova, naturalmente dinanzi (passaggio dalla *grammatica* del Rinascimento al *razionalismo* del Buonmattei). Ma, impedendogli il suo ufficio di storico della grammatica di restare nella storia della estetica, e non consentendogli il suo ufficio di storico di idee estetiche di rientrare nella storia della grammatica, e pur dovendo egli, in qualche modo, occuparsi delle nuove volizioni, in presenza delle quali è condotto dal titolo del libro; egli scioglie il problema, allineando lungo una stessa linea di progresso i concetti (dei quali non gli è stato difficile nella anteriore incursione nei domini della storia della estetica fare incetta) e le nuove volizioni, alle quali quei concetti han dato nutrimento (passaggio dal *razionalismo* del Buonmattei, del Du Marsais ecc. alle *grammatiche ragionate* del Soave, del Gigli ecc.). Così anche le grammatiche scritte per i bimbi delle scuole elementari han trovato modo d'allogarsi in questa storia. Mediante analogo procedimento il T. tenta, come vedremo, il passaggio dalla grammatica ragionata, attraverso alla grammatica del purismo, alla estetica moderna. La arbitrarietà di questo procedimento non ha bisogno d'esser dimostrata; e neppure è il caso d'insistere sugli effetti, che questa irrequietezza del punto di vista produce sul generale andamento del libro. Il T. ha creato e avuto cura di tener desta di continuo nel lettore una aspettazione, che non è poi in grado di soddisfare: grammatica ed estetica, non ostante i suoi sforzi di farle procedere insieme sulla stessa via, vanno per vie diverse verso mete diverse; e vengon da luoghi diversi. La meta, verso la quale l'autore sospinge faticosamente il suo libro, ci appare tanto più lontana, quanto più avanziamo sulla via, che dovrebbe condurci ad essa, e quanto più l'autore crede d'esserle vicino, e d'averla a portata di mano. E il libro, costretto in questo stampo, perde ogni efficacia persuasiva.

Il libro riesce, come ho già detto e in parte mostrato, a essere storia davvero, se lo stampo si spezza; ma se resiste, non è certo storia quel che il T. costringe e crudelmente accisma lì dentro. Il che spiega molte più o men grosse magagne del libro: le contraddittorie valutazioni alle quali l'autore è tratto dal continuo spostarsi del punto di vista; i vani conati di trarre a forza dentro alla storia della estetica fatti, che ostina-

tamente si rifiutano d'entrarvi e d'assumervi un significato; la ingombrante presenza di grossi mucchi di materiale erudito (ragguagli di schemi e categorie grammaticali, riassunti inutilmente lunghi di grammatiche ecc.), nel quale la storia della estetica non ha, per le ragioni già dette, potuto, e la storia della grammatica non ha osato o saputo, infonder la vita; la tendenza, non infrequente, e in tanta scarsezza di fatti filosoficamente significativi ben naturale, di attribuire valore di accenni e precorrimenti notevoli della concezione idealistica del linguaggio a ogni più tenue lampeggiar del vero dinanzi al buon senso dei grammatici; la tendenza a dare soverchia attenzione all'elemento filosofico della base teoretica della grammatica, a scapito degli altri elementi fusi con quello nella percezione della realtà, sulla quale la volizione grammaticale è sorta. Le relazioni, ad esempio, dello pseudo-concetto grammaticale con i caratteri e bisogni dello spirito espressivo meritavano maggiore attenzione di quella ad esse data dal T. — A mostrare, meglio che questi rapidi cenni non possano, la entità e gravità dei guasti che la unificazione del punto di vista filosofico e del punto di vista empirico ha recato nella viva sostanza del libro, varrà l'attento esame di quella parte dell'opera, nella quale l'autore tenta d'approdare alla meta. I guasti sono qui, per ovvie ragioni, più chiari e più gravi. Qui il libro, giunto a quella che dovrebbe essere la sua fase risolutiva, si muove in mezzo a una moltitudine di fatti ribelli. E la tesi ad esso imposta diventa spesso, fra le mani del T., una sciabola sguainata. In qual modo il T. tenti l'approdo ho già detto: — La grammatica ragionata cadde sotto i colpi del purismo. Il purismo dette alla grammatica la consapevolezza dei suoi limiti e fini. Sulla stessa via, ma più innanzi, stanno il Manzoni e i grammatici che da lui derivano. — L'equivoco, dal quale tutto il libro è travagliato, travaglia, dunque, anche quest'ultimo capitolo. A che mira questo capitolo? A mostrarci in qual modo dal razionalismo del secolo XVIII si sia svolta la estetica del romanticismo, e da questa la odierna, o a mostrarci in qual modo la grammatica del secolo XVIII sia diventata la grammatica del XIX, e in particolar modo la grammatica del purismo e la grammatica del manzonismo? I problemi son due, ma il T. ne ha fatto, al solito, un solo; e ha concepita la grammatica del purismo come il tramite per il quale la grammatica italiana finalmente pervenne, dopo la ubriacatura filosofica presa nel secolo XVIII, al pieno e chiaro concetto di sè stessa. Ma ammetter questo significa ammettere, o che nel purismo giacque implicita, o che dal purismo sgorgò esplicita una concezione della espressione atta a dare ai puristi quel concetto del fine e della funzione della grammatica, del quale ad essi fa merito il T. Si può ammetter questo? Il solo porsi, a proposito del purismo, questa domanda fa sorridere. E, comunque, la verità è che lo pseudo-concetto grammaticale non ebbe mai dal Rinascimento in poi tanta improntitudine e presunzione, quanta ne acquistò per opera del purismo. Se il T. non se ne accorge, gli è che ha l'occhio alle *Regole elementari* del Puoti, alla *Grammatica novissima* del Ro-

dinò ecc., e si lascia ingannare dalla esiguità e dalla apparente modestia di quei libercoli. Ma, se avesse avuto meno fretta di giungere, non gli sarebbe stato difficile persuadersi che la grammatica del purismo — tutt'altro che conscia de' suoi limiti — penetrò di continuo nei domini della estetica e della critica estetica, per esplorarli con gli occhi senza pupilla. Che altro è, infatti, la critica del purismo, se non critica di parole, e cioè critica prevalentemente grammaticale? E in che differisce la concezione del linguaggio propugnata dal purismo, dalla concezione che del linguaggio aveva avuta la estetica del Rinascimento? La critica grammaticale, e cioè la grammatica in quanto critica estetica, certo si disfà nel secolo XIX, ma non dentro ai compendii grammaticali dei Puoti o dei Rodinò, bensì dentro alla critica del Foscolo, alla critica romantica, alla critica di Francesco de Sanctis. La concezione grammaticale del linguaggio certo si disfà nel secolo XIX, ma dentro agli scritti degli Humboldt e degli Steintal. Se non che, a questo disfarsi della grammatica, in quanto estetica e in quanto critica estetica, nella estetica e nella critica estetica, solo una storia della estetica e una storia della critica estetica possono farci assistere. Il T., che a codesta meta vuol giungere per il tramite della storia della grammatica, finisce con lo smarrire completamente il senso della realtà; e crede d'essere arrivato, ed è al punto stesso dal quale è partito. Perchè il T. non vorrà negarmi che alle *Graçie* del Cesari, per diventare la critica del Foscolo, o ai *Prolegomeni all'arte di scrivere in prosa* del Puoti, per diventare la filosofia dell'Humboldt, sarebbe stato necessario percorrere da cima a fondo la lunga via, che la critica e la estetica del Rinascimento avevano faticosamente percorsa, per arrivare, appunto, alla critica del Foscolo e alla filosofia del linguaggio dell'Humboldt. Per questo il purismo non poteva avere, e non ebbe, nessuna nuova parola da dire al secolo XIX. Volle risuscitare il passato, ma trovò scoperchiata e vuota la tomba. Il passato non ha realtà fuori del suo esser divenuto, o piuttosto del suo eterno divenire, ed è lo stesso presente nella sua cupida sete di futuro. E chi va cercandolo nei cimiteri della storia *quaerit*, come le donne del vangelo accorse alla tomba di Gesù, *viventem cum mortuis* (1).

(1) Per questo, m'è sempre parso discretamente superficiale il giudizio sul purismo, corrente nelle nostre storie letterarie. Al purismo si dà per solito il significato di tentativo di rifarci italiani nel pensare e nello scrivere. Ma chi voglia valutar rettamente quel movimento, e coglierne la essenza, deve costringerlo a uscire dal campo della letteratura, e a svolgere dalla sua estetica la filosofia, che, consapevole o no, codesta estetica reca implicita in sé. E allora gli sarà facile vedere che sorta di beneficii sian derivati all'Italia del secolo XIX da codesta *visione puristica* del mondo, e di che sorta siano gli equivalenti pratici e teorici del purismo letterario. Che il purismo di molti puristi fosse un purismo esclusivamente letterario, e che molti puristi fossero diversi e migliori delle dottrine che professavano, è vero; ma le idee non sono meno quello che sono, e non son

Per queste ragioni dobbiamo senz'altro rifiutare il giudizio che il T. mette innanzi, timidamente, più volte sulla parte, che il purismo puotiano avrebbe avuto nella genesi dell'abbozzo di filosofia del linguaggio arditamente tentato dal De Sanctis nelle lezioni di Vico Bisi. La verità è che lo spirito del De Sanctis si svolse senza ristagno nella direzione che gli studi filosofici, — o se più piace, le disordinate e appassionate letture filosofiche della adolescenza — gli avevano impressa; e che quando egli si trovò dinanzi, nelle sue lezioni, il problema del linguaggio, ne chiese la soluzione non alla estetica del purismo, sibbene a quella estetica del secolo XVIII, dalla quale rifuggiva con molti gesti d'orrore il buon marchese (1). Dal purismo gli venne lo stimolo tutto esterno alla lettura e allo studio dei nostri grammatici del cinque e seicento. Ma dinanzi a codesti grammatici egli stette subito come uomo del secolo XVIII (solo più tardi, com'è noto, entrò, spiritualmente, nel secolo XIX), e non come purista (2). Ciò che il T. scrive sul significato e la importanza del tentativo del De Sanctis mi par poco coerente. Egli riconosce che « veramente non può dirsi, che nella sua critica negativa il De Sanctis superasse la grammatica ragionata e creasse veramente la scienza »; e che « la sua concezione della grammatica o meglio del linguaggio, pur avendo egli concepito una grammatica scientifica o estetica, è quella stessa del Du Marsais » (p. 474). Ma questo non gli impedisce di affermare, che il De Sanctis pervenne a una « generale liquidazione di tutti i grammatici antichi e moderni, cioè della grammatica ragionata in ispecie, e della grammatica precettiva in genere ». Su che fondi il T. questa affermazione, e come sia possibile mandarla d'accordo con la precedente, non riesco a vedere. « Inselvato » — scrive il D. S. — « in quel gineprajo di tempi, di modi e di verbi irregolari, aguzzando l'ingegno in ridur tutto a regola e a logica; uscivo tutto affannoso alla riva, e ritrovavo la sintassi. E qui le stesse pretensioni. Io non ammetteva le irregolarità e le eccezioni, e pretendeva che il mondo andasse sempre dritto: altrimenti dov'era la scienza? » (3). E altrove, non meno chiaramente: « Trovavo nella logica il fondamento scientifico della grammatica; e finchè mi tenevo nei termini generalissimi di una grammatica

meno responsabili dei guasti che producono nel mondo, perchè piaccia a molti di tagliarne una fetta più o men grossa, rifiutando il resto. — Alcune giuste considerazioni su questo argomento fa L. FALCHI in *I puristi del secolo XIX*, Roma, 1899. V. inoltre E. MASI, *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli — L'ultimo dei Puristi*, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 118 sgg.

(1) Per l'atteggiamento del Puoti di fronte alla estetica vedi la sua *Arte di scrivere in prosa*, Firenze, Barbèra-Bianchi, 1867; vol. I, *Prolegomeni*, p. 33.

(2) Questo è confermato dai *Frammenti di scuola*, pubblicati nei *Nuovi Saggi critici*.

(3) *La giovinezza di F. d. S.*, Napoli, Morano, 1899, p. 168.

unica, come la concepiva Leibniz, il mio favorito, la mia corsa andava bene. Ma mi cascava l'asino, quando veniva alle differenze tra le grammatiche, spesso in urto con la logica... Nella mia ricerca dell'assoluto, avrei voluto ridurre tutto a fil di logica, e concordare insieme derivazioni, scrittori e popolo; ma, non potendo sopprimere le differenze e guastare la storia, ponevo l'ingegno a dimostrare la conformità del fatto grammaticale con la logica, della storia con la scienza. Chi vinceva avea sempre ragione; e coi più sottili argomenti dimostravo la ragione della vittoria » (1). Questo è razionalismo estetico in una delle sue forme più intransigenti e violente. Il D. S. ha così poco oltrepassato la concezione razionalistica della espressione, che tenta al contrario e, per quanto può, effettua una applicazione logica e rigida del principio razionalistico all'intero dominio dei fatti linguistici, ribellandosi per tal modo all'antifilosofico dualismo di ragione e uso, nel quale la grammatica ragionata, per sopprimere alla meglio, o illudersi d'aver soppresso, le infinite contraddizioni nelle quali s'avvolgeva, era stata costretta a cercar salvezza. È appunto in questa risolutezza mentale e in questa viva brama dell'uno, che il significato e la importanza del giovanile tentativo del D. S. debbono, se mai, essere cercati. Gli accenni ad una estetica migliore, dei quali pare che le lezioni andassero ricche, non valgono a modificare le linee fondamentali del sistema.

Il libro *Della lingua italiana* meritava più attento esame, che non sia quello che il T. ne ha fatto in queste ultime pagine della sua storia. Alcuni dei suoi giudizi mi paion senz'altro da respingere, altri solo con molte riserve accettabili. Forse il T. ha avuto anche qui troppa fretta d'arrivare. Chi metta, egli scrive, questa sua (*del Manzoni*) parola Uso... in rapporto col suo spirito artistico, vedrà che in esso l'Uso s'identifica con la causa generatrice dell'espressione. E in questo sta la superiorità della sua dottrina (p. 511). Altrove afferma che il Manzoni intuì la vita spirituale del linguaggio. A proposito di questa asserzione del Manzoni, « che ogni effetto grammaticale può essere ottenuto con mezzi diversi, e che per conseguenza l'applicazione d'uno piuttosto che d'un altro di essi dipende da un arbitrio » —, dice che « questo canone potrebbe esser propugnato anche dalla nostra estetica, se per arbitrio s'intendesse la libertà dello spirito » (p. 512). Anche dice — a proposito della critica manzoniana della grammatica ragionata — che di negazione, in senso assoluto, veramente non si potrebbe parlare, in quanto che il M. non nega l'esistenza delle regole, cioè d'un fondamento logico del linguaggio, ma che l'aver il M. sostenuto, come sostenne, che queste regole si trasformino via via sotto l'imperio dell'Uso equivale a non ammetterle (pag. 512). E conchiude affermando, che la grammatica ragionata fu dal M. colpita a morte (p. 515). Ma che cosa è, e che cosa vale filosoficamente

(1) *Op. cit.*, p. 166 sg.

l'opera del Manzoni? Queste pagine non sanno dircelo. Il T. ha veduto dinanzi a sè questo problema, ma non ha saputo o voluto affrontarlo e risolverlo. Il suo pensiero sta qui, come altre volte, in altre parti del libro, come qualche cosa di nebbioso e di non facilmente afferrabile dinanzi al lettore.

Fissare e valutare rapidamente i concetti fondamentali di questa estetica manzoniana — rimasta come inedita negli scritti pubblicati dal Bonghi — sarà forse il mezzo migliore, se anche il meno sbrigativo, di mostrare in che e perchè sia, a mio modo di vedere, o superficiale o errata la valutazione che ne ha fatta il T. — Chi sappia, sfrondatolo di tutto ciò che non gli è essenziale, ridurre il sistema alla sua nuda ossatura, si trova in mano, non una, ma due diverse filosofie del linguaggio: c'è una filosofia del linguaggio in atto, e c'è una filosofia del linguaggio in origine.

Filosofia del linguaggio in atto: — Le questioni metafisiche sulla natura e origine del linguaggio debbono, quando si tratti del linguaggio quale è in atto, esser lasciate da parte. Si tratta di cercare ciò che fa essere le lingue, non ciò che possa averle fatte nascere: altra è la questione di actual sussistenza, altra la questione di origine. Non si tratta di indagare nè come l'uomo posseda il linguaggio, nè come o perchè il linguaggio umano sia scisso e, per così dire, screziato in varie lingue, e neppure come in questo stato di cose abbian potuto e possano formarsi lingue nuove. Guardiamo ai fatti: i fatti dicono che ci son diverse lingue, che queste lingue durano, e sono insieme mutabili, tanto che si mutano. Fatti attuali e d'ogni momento, debbon le lingue avere una causa attuale e d'ogni momento. Per determinarla, non c'è da far altro che interrogare e citare il vocabolo lingua, e stare attaccati al vocabolo, secondo il consiglio, ottimo in questi casi, di Mefistofele. Che sono le lingue? Le lingue sono complessi di vocaboli. C'è forse uomo, ch'abbia mai detto, o voglia dire esserci nelle lingue attuali alcun vocabolo, il qual ci sia con una ragione perpetua ragione di esserci, e non possa quindi venir dismesso e, secondo il caso, scambiato da un altro, o anche dismesso semplicemente? (1). — La causa del fatto, o meglio del fatto quale è apparso alla riflessione comune, è il fatto stesso: il fatto, cioè, che quelle parole siano state dismesse o scambiate da altre o semplicemente dismesse. Questo è l'Uso. *Rem dico omnibus notam et nunc nemini notam* (2): Uso e lingua sono *unum et idem*. La causa efficiente delle lingue è l'Uso. — Questa estetica consisterebbe nello scrivere Uso con la u maiuscola, se il concetto

(1) Ho riassunto valendomi quasi sempre delle parole stesse del Manzoni. *V. Opere inedite o rare pubblicate da R. BONGHI*, Milano, Rechiedei, 1891, vol. V, p. 340 (IV, p. 47), IV, 50 sg. e *passim*.

(2) Son parole di S. Bernardo, dal M. premesse al capitolo II: *Qual sia la causa efficiente delle lingue*.

di Uso non fosse da essa — logicamente dirozzato — risoluto nel concetto di consenso o convenzione. Se non che, questo era già aver fatto della questione di actual sussistenza e della questione di origine, così accuratamente tenute distinte dal M., una sola ed identica questione: aver risolta la prima era già, piacesse o no al M., aver risolta la seconda. Se il linguaggio è attualmente convenzione, esso è originariamente convenzione. Così appunto avevano imparato a intendersi fra loro quei due bravi ragazzi *di differente sesso, smarritisi in deserti poco dopo il diluvio*, e prestatisi poi, con tanto garbo, a rivelare al Condillac l'origine del linguaggio. Così il Manzoni ricadeva in pieno secolo XVIII. I manzoniani scesi in campo a combattere per la teoria dell'Uso non si son mai accorti della poco manzoniana filosofia ch'è appiattata lì dentro. Ma se ne accorse il M., e corse al riparo con la sua seconda filosofia. « Il linguaggio è così cooperante, così convivente, così individuo colla ragione « umana, che non si potrebbe risguardarli come due fatti indipendenti « l'uno dall'altro, i quali si trovino a caso insieme; e chi non ha voluto « riconoscere o avvertir da principio che il linguaggio è un mezzo necessario della ragione, è tirato, come per forza, a volere che sia un « trovato di essa » (1). Se la lingua non è un trovato della ragione, ed è alla ragione un mezzo necessario ad esser sè stessa, resta che quel mezzo sia stato largito alla ragione. Questa è appunto la tesi del M. — Ma è chiaro —, anche ad accettare, senza discuterlo, il concetto di una ragione bisognosa di uno strumento per operare, — che, largito o no, e comunque largito, codesto strumento della ragione non può non esser pienamente conforme alla ragione. Questo conduce diritti alla conclusione, che, per non esser dedotta, non è meno implicita nelle premesse, dalle quali muove il M.: che scienza del linguaggio e scienza del pensiero, estetica e logica, sono, dunque, un'unica scienza. — Posto così, il problema è insolubile; e nessuno sforzo di dialettica riesce più a snidare dalla filosofia del linguaggio il principio razionalistico, entratovi di pieno diritto, e a ricondurvi il principio dell'Uso. Come la questione di actual sussistenza si cambiava dianzi in questione d'origine, così ora la questione d'origine si cambia in questione di actual sussistenza. Tanto le due questioni sono, non due, ma una.

Così il M., spezzatagliasi da sè tra mano quella illogica distinzione, si trovò ad aver poco avvedutamente costruite due diverse e avverse filosofie del linguaggio, con ciascuna delle quali gli fu necessario, prima di procedere innanzi, fare i conti. In qual modo li facesse, mostra assai bene una notevole pagina della prima stesura (2), della quale il succo è racchiuso in queste parole: « Non meraviglia... che analogie si combattan « sovente fra loro....: non è la violazione d'un principio, sono due appli-

(1) V, p. 23.

(2) IV, 83 sg.

«cazioni diverse e originariamente difettose d'un principio medesimo. — «Non sono strane anomalie, è il corso naturale e, dirò così, l'attuarsi «medesimo della cosa; è la condizione necessaria, non dell'analogia in «sè, ma dell'analogia quale l'uomo, nel suo stato presente, può conce- «pirla e applicarla». Che scopo del M. sia qui salvare i diritti dell'Uso, senza nuocere a quelli della Ragione, non ha bisogno d'esser dimostrato. Ma che cosa ci guadagni da un siffatto argomentare la tesi dell'Uso come causa efficiente delle lingue, non ci vuol molto a vederlo. Giacchè, se la ragione non è, nelle sue attuali condizioni, capace di una intima e piena cognizione delle cose e delle loro relazioni, e se in tanto il linguaggio non è più quello che era, ed è invece quello che è, e cioè cosa piena di confusione e d'errore, — in quanto in esso necessariamente si riflette quella superficiale, quella monca, quella confusa cognizione delle cose e delle loro relazioni, oltre la quale la mente umana non è attualmente capace di andare; — resta che il principio e le leggi del linguaggio non possano essere altrimenti determinati, che determinando il principio e le leggi della *attuale* ragione umana: non, certo, di quella di Adamo e d'Eva prima che peccassero, ma di questa, *sublime a un tempo e miserabile*, come altrove è detta dal M., ch'è tutt'ora, a Dio piacendo, in nostro possesso. Qui non importa rilevare la contraddizione, ch'è nel concetto, dal quale il M. prende le mosse, d'una ragione chiusa da limiti e conscia a un tempo d'essi limiti; e neppure importa indagare in qual modo (posti l'arbitrio e l'errore come causa efficiente delle lingue, e posta, d'altro canto, la identificazione di leggi del pensiero —, e sia pure del pensiero attuale, o di leggi della parola —, e sia pure della parola attuale) il M. pensasse ad aggiustare i conti con la logica (sia pure con quella attuale). Ciò che importa rilevare è che scienza del linguaggio e scienza del pensiero tornavan, dunque, di nuovo, contro ogni intenzione dell'autore, come presso i grammatici filosofi, sebbene per via diversa e con mutate sembianze, ad identificarsi. Tentar su queste basi una critica filosofica della grammatica ragionata era tentare l'impossibile. La ragione, cacciata per la porta, rientrò per la finestra. Non c'è pagina del libro, nella quale il M. non se la sia veduta comparir d'un tratto dinanzi, dietro alla vanità che a lui parve persona del suo Uso linguistico. Tutte le volte che, non pago delle apparenze, volle andar con lo sguardo oltre la superficie, egli non seppe dove fermare il suo sguardo se non sulla ragione. Perciò restano in piedi su base razionalistica le grammatiche speciali, e resta in piedi finanche quella grammatica generale, che tutta l'opera mira a distruggere (1). — Delle due vie che il M. ebbe dinanzi: o risoluta identificazione di parola e pensiero, ma conseguente costituzione di

(1) La legittimità di una siffatta disciplina è non solo implicita nel pensiero del Manzoni, ma è dallo stesso Manzoni esplicitamente affermata in uno dei frammenti pubblicati dal Bonghi in appendice alla seconda stesura (IV, p. 306).

una logica, disposta a prendersi l'impegno di dimostrare la impossibilità della logica; o risoluta identificazione di parola e volere, ma conseguente costituzione di una filosofia del volere, atta a dar realtà a quella mostruosa forma di volontà — imperversante, come un cieco ubriaco, contro la ragione — ch'è il suo Uso linguistico; il M. non osò percorrere sino in fondo nè l'una nè l'altra. Tutto il libro è un disperato tentativo di conciliare — prima che, logicamente svolgendosi, siano diventate gli errori che vi erano impliciti — queste due opposte filosofie. E perciò al libro non possono, da un punto di vista filosofico, essere riconosciuti valore e significato superiori o diversi da quelli, che gli provengono dalle infinite acutissime osservazioni particolari con le quali il M. punzecchiò e più o meno gravemente ferì la grammatica. Di ferite *mortali* non è il caso di parlare, se il sistema ha, come ho cercato di mostrare, le sue più profonde radici in una concezione razionalistica della espressione, ed è, del resto, un tentativo quanto disperatamente energico, altrettanto ineluttabilmente vano di dar consistenza di concetto a uno pseudoconcetto.

Ma tra lo pseudoconcetto in quanto tale e la deduzione filosofica di esso tentata, e, di conseguenza, fra la valutazione dello pseudoconcetto e la valutazione della sua deduzione, c'è un solco, che non deve essere varcato. Il T. lo ha varcato e rivarcato, anche qui, più volte, spostando, al solito, di continuo, senza accorgersene, il criterio di valutazione. Di qui la impressione d'incertezza e di confusione che queste pagine poco concludenti lasciano nel lettore.

Quanto al significato che il T. vorrebbe si riconoscesse, in una storia, come questa sua, del disfarsi della grammatica come scienza della espressione, alle grammatiche dell'Uso moderno, sarebber da mettere innanzi considerazioni e obiezioni analoghe a quelle messe innanzi a proposito della grammatica del purismo. Neppure queste grammatiche possono, — senza offesa alla loro modestia —, essere lasciate in fondo a una storia, condotta dal punto di vista dal quale questa del T. è stata condotta, quasi sua conclusione e sua meta. — Già non è punto vero che manchino a codesti grammatici velleità filosofiche. Hanno anche loro, per quanto la tengano di solito pudicamente celata, la loro brava filosofia del linguaggio. Io ne ho trovati con poca fatica, attaccati ai rovi di declinazioni e coniugazioni, parecchi brandelli. — Nè mi sarebbe difficile sciorinare dinanzi al lettore la veste arlecchinesca di questa curiosa filosofia, fatta di grossi pezzi di estetica dell'Uso, di pezzetti di razionalismo, di pezzetti di positivismo, di pezzetti di altre più o meno ortodosse concezioni del linguaggio. Ma non credo che il lettore me ne sarebbe grato. Nè è qui necessario. Quello che qui importa affermare è questo: che son troppo facilmente constatabili, e troppo noti e numerosi i danni che gli pseudoconcetti cari al manzonismo hanno recato, nelle loro frequenti e furiose scorribande nei domini dello spirito teoretico, all'arte, alla critica e alla estetica de' manzoniani, perchè sia lecito parlare, proprio a proposito del manzonismo, di morte dello pseudo-concetto gram-

maticale in quanto conoscenza. — Anche qui la meta, mentre il T. crede di toccarla, dilegua d'un tratto. Gli è che a quella meta conduce solo una strada (la storia della estetica), e il T. si rifiuta d'entrarvi.

Così tutto il libro è travagliato dal duplice concetto che, senza una chiara e ferma coscienza della propria duplicità, lo informa; e par come desideroso di scindersi in due. È strano, ma vero: il T. non s'è accorto che questo suo tentativo di risolvere —, senza risolutamente staccarsi dal terreno della storia della grammatica, — la storia della grammatica nella storia della estetica, somiglia, come tra loro si somigliano due goccioline d'acqua, al tentativo, da lui tante volte rimproverato ai grammatici, d'arrampicarsi agli pseudoconcetti per giungere ai concetti; e che dall'uno e dall'altro derivano — alla grammatica e alla estetica, alla storia della grammatica e alla storia della estetica — le stesse conseguenze. Questa è la colpa originale del libro; agli effetti della quale, per altro (mi piace, conchiudendo, ripeterlo, e l'ho già parzialmente dimostrato) una gran parte del libro è riuscita a sottrarsi; nè essa ha potuto, ad ogni modo, impedire al libro di riuscire un contributo, per serietà di indagini e per ricchezza di idee e di fatti veramente prezioso, alla storia della cultura e delle idee estetiche in Italia.

MARIO ROSSI.

GIOVANNI RABIZZANI. — *Chateaubriand*. — Lanciano, Carabba, 1910 (8.º, pp. xxxii-258).

Il Rabizzani mostra, in questo volume, padronanza dei punti di vista teorici, acutezza psicologica, fine sensibilità estetica, una passionalità giovanile e simpatica. Ma duole che il suo libro non sia stato compiuto ed equilibrato con un'ulteriore elaborazione. Appunti vivaci, acute osservazioni, effusioni calorose non bastano a costituire un libro; e ancor meno esauriscono un argomento critico e storico di tanta importanza, qual è lo *Chateaubriand*. In Italia, in questo momento, se si tratti di grandi scrittori stranieri, di cui la critica si sia già ampiamente occupata, si vogliono proprio studi esaurienti. Di ciò il Rabizzani stesso dev'esser convinto; giacchè egli si trova, con piena coscienza, all'altezza della nostra migliore cultura. Ora, nel leggere il suo libro, confesso che non mi è riuscito di sentirmi in quel diretto contatto con lo *Chateaubriand*, che l'autore prometteva, che io cercavo, e che sarebbe stato bello trovare in un lavoro italiano di critica davvero moderna. Ma ho sentito, d'altra parte, quella lieta e vivificante impressione, che danno i temperamenti ricchi di belle speranze.

Il libro doveva, prima, aver per titolo: *Chateaubriand e l'Italia*. Il Rabizzani, per la vivacità e la foga del suo temperamento, superò, nel corso del lavoro, il tema prefisso. Così è nato questo puro e semplice